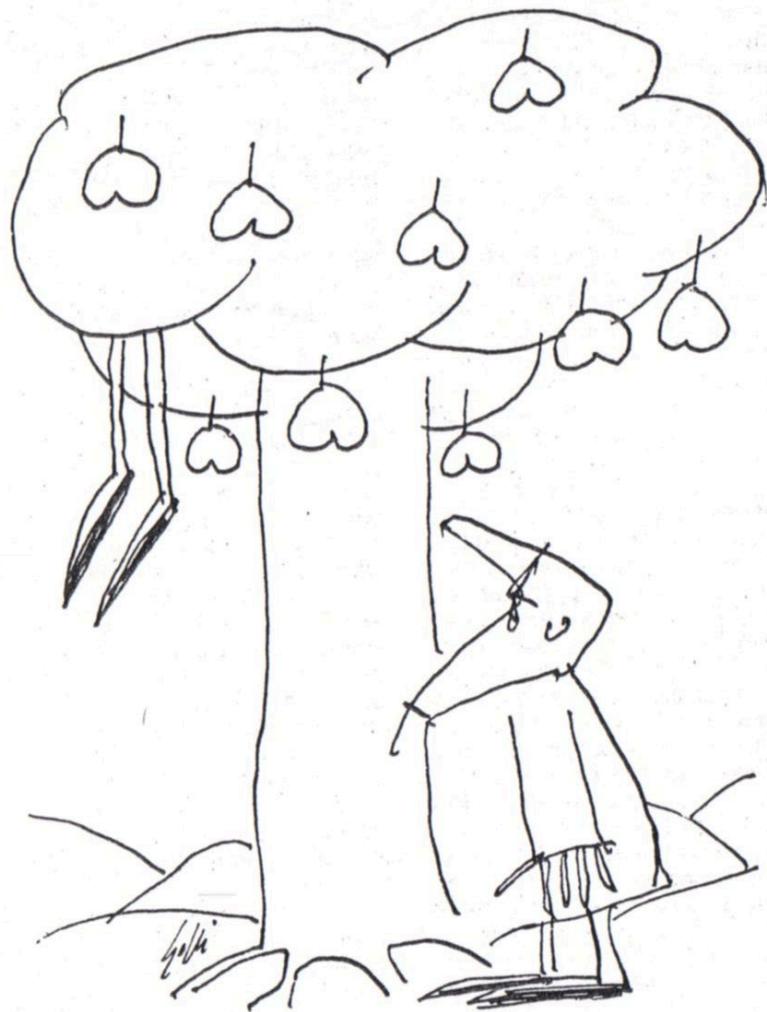


In questo libro ho scritto tutta la mia vita, parlando a me stesso. Un piccolissimo diario. Ma oggi termina, è finito, perché adesso là fuori c'è un mondo.

Perciò, arrivederci, vecchio libro, ma non addio. Tornerò, un giorno o l'altro.

Titolo originale: *Starface* (1958).



M. SHARA

GLI ORFANI DELL'INFINITO

Nella regione della Nebulosa Sacco di Carbone, sul quarto arido pianeta di una stella chiamata Tyban, il capitano Steffens, del Servizio Cartografico, stava contando gli edifici. Undici. No, dodici. Si chiese se il numero avesse qualche significato. Non ne aveva la più pallida idea.

— Cosa ne pensate? — chiese.

Il tenente Ball, ufficiale in seconda della nave, fece l'atto di grattarsi la testa, poi si ricordò che indossava la tuta spaziale.

— Sembra un accampamento — disse Ball. — Pochi edifici, tutti costruiti con materiali del

luogo, gli unici disponibili. Naufraghi, molto probabilmente.

Mentre saliva il pendio, Steffens non disse niente. La pietra piatta e corrosa dalle intemperie spuntava dalla sabbia di fronte a lui.

— Nessuna iscrizione — osservò.

— Sarebbero state cancellate. Vedete i solchi tracciati dal vento? Comunque, non c'è nessun'altra costruzione su tutto il pianeta. Non si direbbe gran che, come civiltà.

— Pensate che non siano originari del pianeta?

Ball disse di no.

Guardando la pietra, Steffens

avvertì il senso quasi religioso di una grande antichità. Aveva l'intuizione, profonda e senza logica spiegazione, che quella pietra fosse antica. Troppo antica. Allungò una mano guantata e la passò delicatamente sugli spigoli lisci della parete. Anche se l'atmosfera era estremamente rarefatta, osservò che gli edifici non avevano camere di decompressione.

Sentì nell'elmetto la voce di Ball: — Vogliamo metterci al lavoro, capitano?

Steffens non rispose subito. — Va bene. Se credete che serva a qualcosa.

— Non si può mai dire. Gli scavi probabilmente non ci diranno molto. Gli edifici sono stati costruiti su una formazione rocciosa, esposta al vento. E si vede subito che la roccia stessa è originaria — indicò la roccia che affiorava sotto i loro piedi — ed è stata tagliata molto tempo fa.

— Quanto?

Ball mosse il piede nella sabbia, a disagio. — Non saprei, senza analisi...

— Neppure una stima approssimativa?

Ball osservò il capitano. Sapeva cosa avesse in mente. Fece un sorriso amaro e disse: — Cinquemila anni, diecimila. Non lo so.

Steffens emise un fischio.

Ball indicò la parete. — Guardate le striature. Si capisce anche solo da quelle. Anche un vento terrestre ci metterebbe parecchie migliaia di anni per incidere solchi così profondi, e il

vento, qui, è solo una frazione di quello terrestre.

I due rimasero in silenzio per un lungo momento. L'uomo si era avventurato nello spazio interstellare da trecento anni, e questa era la prima prova scoperta di una razza aliena in grado di attraversare lo spazio. Era un momento storico, ma nessuno dei due stava pensando alla storia.

Il che dovrebbe dare «loro» stava pensando Steffens con disagio, un grosso vantaggio.

Mentre la squadra di scavo lavorava senza soste, e senza scoprire alcunché, Steffens rimase solo fra gli edifici. Ball andò da lui, e guardò con aria cupa le pareti.

— Bene — disse — chiunque fossero, da allora non ne abbiamo più sentito parlare.

— No? E come fai a esserne sicuro? — grugnì Steffens. — Un popolo di navigatori spaziali si aggirava in questa parte della Galassia mentre gli uomini erano intenti a lanciarsi frecce. E questo pianeta si trova a un solo parsec da Varius II, una civiltà antica quanto quella terrestre. È possibile che chi ha costruito questi edifici sia, poi, arrivato anche su Varius. Oppure sulla Terra. Come possiamo esserne sicuri?

Diede un calcio alla sabbia. — Ma la domanda più importante è: dove sono ora? Una razza con molte migliaia di anni...

— Quindiecimila — disse Ball.

Quando Steffens lo guardò, aggiunse: — È quello che dicono i geologi. Quindiecimila come minimo.

Steffens si voltò per guardare gli edifici. Rendendosi conto di quanto antichi fossero, lo colpì all'improvviso un pensiero.

— Ma perché gli edifici? Perché hanno dovuto costruire in pietra? C'è qualcosa di sbagliato. Non avrebbero avuto alcuna necessità di costruire, a meno che non fossero davvero naufraghi. E dei naufraghi avrebbero lasciato qualche altra cosa dietro di loro. L'unica ragione per costruire un accampamento sarebbe stata...

— Se la nave fosse ripartita, e alcuni fossero restati.

Steffens annuì. — Ma poi la nave dev'essere tornata. Dove sono andati? — Smise di prendere a calci la sabbia, e guardò il cielo di mezzogiorno, color blunotte. — Questo non lo sapremo mai.

— E gli altri pianeti? — chiese Ball.

— Il rapporto era negativo. Quelli interni sono troppo caldi, quelli esterni troppo freddi e pesanti. Il terzo è l'unico con una decente escursione termica, ma l'atmosfera è di Ci O due.

— E le lune?

Steffens allargò le braccia. — Proveremo a indagare.

Il terzo pianeta era una palla uniforme e scintillante, fino a quando non gli furono vicini. Poi apparvero le pieghe delle nuvole, e in alcuni punti, confu-

samente, la superficie. La nave scese fra le nuvole, usando negli ultimi chilometri i retrorazzi. Si abbassarono fra la nebbia, ai bordi della zona illuminata. Le lune di quel sistema solare non avevano dato alcun risultato. Il terzo pianeta, un mondo caldo e pesante, senza ossigeno e sul quale le sonde non avevano scoperto niente, era l'ultima possibilità. Steffens non si aspettava granché, ma doveva provare ugualmente.

Lungo la striscia di penombra, la nave si muoveva all'altezza di parecchi chilometri, seguendo un'orbita a spirale tipica del Servizio Cartografico. Sotto di loro, scivolavano i contorni scuri della roccia nuda e delle colline.

Steffens regolò lo schermo al massimo ingrandimento. Osservò il terreno.

Dopo un po', vide una città.

Essendo acceso lo schermo principale, la vide l'intero equipaggio. Qualcuno gridò, e tutti si fermarono per guardare; Steffens si accorse subito che la città era morta.

Vide mura spezzate, simili a pezzi di vetro che si alzavano in cerchio, sopra una pianura. Vicino al centro della città c'era un grande cratere, con un diametro di almeno quattro o cinque chilometri, molto profondo. Fra le macerie, niente si muoveva.

Steffens fece scendere la nave, per assicurarsene, poi ordinò di invertire la rotta, e si diresse verso l'entroterra del con-

tinente principale, in direzione del sole.

Sotto di loro si stendeva un paesaggio roccioso, privo di vegetazione. Incontrarono altre città, tutte con il cratere: il marchio circolare di un evento che aveva cancellato uomini e cose. Quando?

Sulla nave, nessuno parlava. Nessuno aveva mai visto una guerra, perché non c'era stata nessuna guerra sulla Terra, o nelle sue vicinanze, da più di trecento anni.

La nave raggiunse l'emisfero in ombra del pianeta. Quando si abbassarono a un chilometro dalla superficie, il contatore di radiazioni cominciò a dare segni di vita. Dai quadranti, appariva chiaro che non poteva esservi niente di vivo.

Dopo un po' Ball disse: — Bene, cosa ne pensate? Sono stati i nostri amici del quarto pianeta, o appartenevano tutti a una stessa razza?

Steffens non staccava gli occhi dallo schermo. Stavano sorvolando nuovamente la zona illuminata.

— Scenderemo a cercare la risposta — disse. — Tirate fuori le tute antiradiazioni.

Rimase un po' a pensare. Se quelli del quarto pianeta erano alieni, allora dovevano essere arrivati da un'altra stella: non potevano essere originari di un terzo pianeta del sistema. Possedevano astronavi, ed erano bellicosi. E tutto questo, migliaia di anni prima. Cominciava a rendersi conto di quanto fosse im-

portante rispondere alla domanda di Ball.

Mentre l'astronave si abbassava alla ricerca di un punto per atterrare, Steffens era ancora di fronte allo schermo. Fu lui a notare qualcosa che si muoveva.

Laggiù, in basso, c'era stata un'ombra nera, immobile, poi si era spostata. Steffens si sentì agghiacciare. Anche da quella distanza, capì che era un robot.

Nero, piccolo come un insetto, una massa di braccia penzolanti e di gambe, il robot scese lungo il fianco di una collina. Steffens lo vide chiaramente per un intero secondo, vide la sfera opaca della testa piegata verso l'alto, mentre la nave passava sopra di lui, poi la collina fu alle loro spalle.

Subito Steffens ordinò di prendere quota. La nave si inclinò e sfrecciò verso l'alto; qualcuno dell'equipaggio finì a terra. Steffens rimase vicino allo schermo, aumentandone l'ingrandimento man mano che la nave si allontanava. Ne vide un altro, poi due, poi un gruppo intero, nero, in movimento, tutti dotati di molteplici braccia penzolanti.

Niente di vivo pensò. Solo robot. Regolò in fretta e furia l'ingrandimento, e l'immagine balzò a fuoco sullo schermo. Alle sue spalle, sentì uno dell'equipaggio emettere un grugnito di stupore.

Una striscia di materiale trasparente, simile a plastica, circondava la testa dei robot. Pro-

tabilmente era l'occhio, o meglio una fila di occhi che consentivano una vista a' trecentosessantagradi. In cima alla testa c'era un disco dello stesso materiale plastico, mentre il resto era metallo nero, articolato con fantastica perfezione. L'angolo di visione adesso era quasi perpendicolare. Riusciva a distinguere pochissimo delle braccia e del tronco, ma quello che vedeva era sufficiente. Erano i robot più perfetti che avesse mai visto.

La nave si rimise in volo orizzontale. Steffens non sapeva cosa fare; la vista improvvisa di oggetti in movimento l'aveva scombussolato. Aveva già fatto scattare l'allarme, che metteva in azione gli schermi difensivi. Adesso non gli restava altro da fare. Cercò di pensare a cosa gli imponeva la Legge della Lega.

Ma la Legge non gli era di nessun aiuto. Il contatto con razze planetarie era vietato, in qualunque circostanza. Ma si poteva definire una razza un gruppo di robot? La Legge non diceva niente sui robot, perché i terrestri non ne possedevano. La costruzione di robot senzienti era espressamente vietata. *Comunque pensò Steffens, di fatto il contatto l'ho già stabilito.*

Mentre Steffens rimaneva incollato allo schermo, del tutto disorientato per la prima volta nella sua carriera, arrivò il tenente Ball, zoppicando leggermente. A giudicare dal livido sulla guancia, il brusco cambiamento di rotta doveva averlo colto alla sprovvista. L'ufficiale

era pallido per la sorpresa.

— Cos'erano? — chiese con voce mozza. — Mio Dio, sembravano robot!

— Lo erano.

Ball fissò perplesso lo schermo. Le cose adesso erano solo puntini confusi nella nebbia.

— Quasi umanoidi — disse Steffens — ma non del tutto.

Ball stava assorbendo lentamente la novità. Si voltò per guardare Steffens, con aria interrogativa.

— Bene, cosa facciamo ora?

Steffens alzò le spalle. — Ci hanno visto. Potremmo andarcene e lasciare che creino una leggenda della nostra visita, oppure potremmo atterrare e cercare di scoprire se hanno qualcosa a che fare con gli edifici di Tyban IV.

— Possiamo scendere?

— Legalmente? Non lo so. Se sono robot, sì, dal momento che i robot non possono essere considerati una razza. Ma c'è un'altra possibilità. — Tamburellò con le dita sullo schermo. — Non è detto che siano robot. Potrebbero essere indigeni.

Ball inghiottì. — Non vi seguo.

— Potrebbero essere gli abitanti originari del pianeta... una specie di rivestimento metallico a prova di radiazioni. In caso contrario — aggiunse — sono i più perfetti esseri meccanici che io abbia mai visto.

Ball scosse la testa e si sedette. Steffens si voltò e cominciò a passeggiare sul ponte di coperta, immerso in pensieri.

Servizio Cartografico, lo chiamavano. In teoria, il suo compito era solo quello di esaminare da vicino sistemi solari inesplorati, controllando la presenza di forme di vita e la possibilità di colonizzazione umana. Un controllo e nient'altro. Ma sapeva molto bene che se fosse tornato alla base di Sirio senza aver indagato su quei robot, sarebbe stato deferito alla corte marziale per una ragione o per l'altra: per aver infranto la Legge del Contatto, o per mancato adempimento del dovere.

E c'era anche la possibilità - d'improvviso gli venne in mente - che i robot fossero pronti a fargli saltare la nave.

Si fermò al centro del ponte. Un nuovo corso di pensieri gli si aprì davanti. Se i robot erano armati... era possibile che quello fosse un avamposto?

Un avamposto!

Si voltò e cominciò a correre verso il ponte di comando. Se atterrava, ed era distrutto, la Lega forse non l'avrebbe mai saputo in tempo. Se atterrava e provocava dei guai...

Il pensiero arrivò all'improvviso nella sua mente, come un vento che disperde la nebbia. Una voce parlava nella sua mente, una voce calma e profonda, che sembrava dire:

«Salve. Non siate allarmati. Non vogliamo che vi allarmiate. Il nostro desiderio è solo quello di servire...»

— Salve, ha detto salve! —

mormorava incredulo Ball, con voce scossa.

Tutti, a bordo della nave, avevano sentito la voce. Quando parlò ancora, Steffens non avrebbe saputo dire se era una sola voce o molte.

— Aspettiamo il vostro arrivo — disse la voce con gravità, e ripeté: — Il nostro desiderio è solo quello di servire.

Poi i robot mandarono un'immagine.

Chiara e perfetta come un film tridimensionale, un quadro rettangolare prese forma nella mente di Steffens. In primo piano, solo sullo sfondo di nude rocce rosso-brune, c'era uno dei robot. Con lenti e perfetti movimenti, il robot sollevò una delle sue braccia, la *destra*, e la tese verso Steffens, offrendogli la mano.

Steffens provò un singolare e intenso desiderio di stringere quella mano, e si rese conto immediatamente che quell'impulso non era interamente suo. L'aveva stimolato la mente del robot.

Quando l'immagine svanì, seppe che anche gli altri l'avevano vista. Aspettò un po', ma non ci furono ulteriori contatti. Lo stimolo del robot era ancora forte dentro di lui. Aveva la sensazione che, se l'avessero voluto, i robot avrebbero potuto controllare la sua mente. Così, visto che non succedeva nient'altro, la sua paura cominciò ad allentarsi.

Mentre l'equipaggio guardava affascinato, Steffens cercò di rispondere. Si concentrò su quel-

lo che voleva dire, e per buona misura lo disse ad alta voce, poi allungò la mano come se dovesse stringere quella del robot.

— Salve — disse, dal momento che era quello che avevano detto *loro*, poi spiegò: — Siamo venuti dalle stelle.

Era un po' melodrammatico, ma tutta la situazione lo era. Si chiese se non sarebbe stato meglio passare la faccenda nelle mani della Squadra Contatto Alieno, ordinare a qualcun altro di mettersi lì come uno stupido, e *pensare* un messaggio.

No, la responsabilità era sua; doveva andare fino in fondo.

— Chiediamo... chiediamo rispettosamente il permesso di atterrare sul vostro pianeta.

Steffens non si era reso conto che ce ne fossero tanti.

Avevano cominciato a radunarsi fin da quando la nave era stata avvistata, e adesso ce n'erano a centinaia sulla collina. Mentre la scialuppa atterrava, altri ne arrivavano; scivolavano sulle colline rocciose con una facilità fantastica, e Steffens provò un momento di preoccupazione. La maggior parte dei robot erano immobili, con la silenziosa immobilità del metallo. Altri avanzarono fino alle prime file, vicino alla scialuppa, ma nessuno la toccò, e un cerchio si aprì davanti a Steffens quando uscì.

Uno dei robot si fece avanti, solo, e Steffens notò che si muoveva su parecchie gambe corte, incredibilmente agili e forti. La

cosa nera si fermò di fronte a lui, e gli porse una mano, come aveva fatto nella trasmissione mentale. Steffens la prese (con calore, sperava), e sentì la forza del metallo attraverso il guanto della tuta.

— Benvenuti — disse il robot, parlando sempre nella sua mente, e questa volta Steffens avvertì una particolare alterazione nel tono del robot. Era meno amichevole... meno *interessato* in un certo senso, come se il robot si aspettasse di vedere qualcun altro.

— Grazie — disse Steffens. — Vi siamo profondamente grati per averci dato il permesso di atterrare.

— Il nostro desiderio — ripeté meccanicamente il robot — è solo quello di servire.

D'improvviso, Steffens si sentì solo, circondato da macchine. Cercò di scacciare il pensiero dalla propria mente, perché sapeva che *dovevano* apparirgli inumani. Ma...

— Scenderanno anche gli altri? — chiese il robot, meccanicamente.

Steffens si sentì imbarazzato. La nave era sospesa in alto, fra la nebbia, con i razzi che pulsavano sommessamente.

— Loro devono restare sulla nave — disse ad alta voce Steffens, sperando che il robot non gli chiedesse perché; anche se non avevano bisogno di chiederlo, se davvero potevano leggere nella mente.

Per un po', nessuno dei due parlò, e Steffens cominciava a

sentirsi teso e a disagio. Non riusciva a pensare a niente da dire. Il robot stava evidentemente aspettando, e così, in mancanza di meglio, segnalò agli uomini del Contatto di scendere dalla scialuppa.

La squadra scese, e l'anello dei robot si allargò. Steffens sentì il robot parlare ancora. Adesso la voce era molto più amichevole.

— Spero che ci perdonerete l'intrusione nei vostri pensieri. È nostro... costume non comunicare fino a quando non siamo chiamati. Ma quando ci siamo accorti che ignoravate la nostra reale... natura, e stavate per abbandonare il nostro pianeta, abbiamo deciso di mettere da parte il nostro costume, in maniera che voi poteste basare la vostra decisione su dati sufficienti.

Steffens rispose, con voce incerta, che apprezzava la loro decisione.

— Avvertiamo — continuò il robot — che non siete consapevoli del fatto che noi abbiamo accesso completo alle vostre menti, e sarete forse... sgomenti nell'apprendere che abbiamo raccolto informazioni da voi. Dobbiamo... scusarci. Il nostro solo proposito, nel farlo, era di potere comunicare con voi. Abbiamo raccolto solo quelle informazioni necessarie alla comunicazione e alla comprensione. D'ora in poi, entreremo nelle vostre menti soltanto dietro vostra richiesta.

Steffens, alla notizia che gli avevano frugato nella mente

non reagì violentemente come si sarebbe immaginato. E tuttavia era uno shock per lui, e rimase in silenzio, a osservare, mentre gli uomini del contatto si mettevano al lavoro.

Il robot che aveva parlato non sembrava in alcun modo diverso dagli altri del gruppo. Dal momento che ognuno dei robot era immediatamente a conoscenza di tutto ciò che veniva detto o pensato, Steffens immaginò che ne avessero mandato avanti uno solo per formalità, perché pensavano che i terrestri si sarebbero sentiti più a loro agio. L'immagine della mano tesa, la tipica stretta di mano terrestre, era stata anch'essa, probabilmente, copiata dalle loro menti, con lo scopo di far sentire a loro agio lui e gli altri. L'unica nota stonata era stata quell'inspiegabile pausa, durante la quale il robot era apparso quasi deluso. Steffens smise di porsi domande su quell'argomento, e cominciò ad esaminare il primo robot nei dettagli.

Non era molto alto, essendo circa una trentina di centimetri più basso dei terrestri. La sua caratteristica più singolare, a parte la striscia di occhi che gli circondava la testa, era una serie di simboli incisi sul petto metallico. Erano forse numeri, disposti in righe ordinate che coprivano tutto il tronco del robot. Se si trattava di numeri, pensò Steffens, era un sistema di notazione piuttosto complicato. Poi notò gli stessi simboli sul petto di un altro robot, disposti in ma-

niera apparentemente identica. Ne concluse che si trattava di simboli puramente decorativi, e smise di pensarci, anche se quella risposta gli sembrava illogica.

Dopo un po', convinto che non ci fosse alcun pericolo, Steffens fece atterrare la nave. Quando l'equipaggio uscì dal portello venne accolto dai robot, e ogni uomo si trovò affiancato da un essere meccanico che gli chiedeva umilmente di poterlo servire. C'erano letteralmente migliaia di robot, adesso, che arrivavano da ogni direzione di quel desolato paesaggio. La massa rimaneva appartata, immobile su una pianura vicino alla nave, rilucente nel sole come un immenso campo metallico di grano nero.

I robot erano stati evidentemente costruiti per servire. Steffens cominciò a sentire il loro piacere, malgrado le facce uguali e inespressive. Erano quasi come bambini nella loro premura, e tuttavia erano ancora riservati. Chiunque li avesse costruiti, pensò Steffens con meraviglia, li aveva costruiti bene.

Ball si mise a fianco di Steffens. Attraverso la visiera di plastica, fissava i robot con occhi spalancati e perplessi. Un robot si staccò dalla massa di compagni e gli si mise vicino. Il primo che aveva parlato era rimasto vicino a Steffens.

Rendendosi conto che il robot poteva sentire ogni parola che diceva, Ball rimase per un po' in apprensione. Ma il senso di ir-

realtà che nasceva dal fatto di parlare con una massa di metallo intelligente, dotata di molti arti, sulla roccia nuda di un mondo senza vita, lentamente svanì. Era impossibile non provare simpatia per quegli esseri. C'era qualcosa nel loro aspetto che era nello stesso tempo piacevole e rilassante.

I loro costruttori, pensò Steffens, probabilmente avevano pensato anche a quello.

— Non presentano alcun pericolo — disse Ball alla fine, senza preoccuparsi che i robot potessero sentirlo. — Sembrano contenti che noi siamo qui. Mio Dio, chi ha mai sentito dire di un robot contento?

Steffens, imbarazzato, si rivolse al più vicino essere meccanico: — Spero che ci perdonerete la nostra curiosità, ma... La vostra è una razza singolare. Non abbiamo mai preso contatto con esseri simili a voi, in precedenza. — Era un discorso esitante, ma non gli venne di meglio.

Il robot fece un cenno di assenso con la testa, singolarmente umano.

— Mi rendo conto che la natura della nostra costruzione vi è sconosciuta. Vi chiedete se siamo o no interamente «meccanici». Non sono del tutto sicuro del significato che ha la parola «meccanico»... dovrei esaminare i vostri pensieri più attentamente... ma credo che ci sia una somiglianza fondamentale fra le nostre strutture.

Il robot fece una pausa. Stef-

fens aveva la netta sensazione che fosse sconcertato.

— Devo dirvi — continuò il robot — che anche noi siamo... curiosi. — Si fermò, lottando con una parola che non riusciva a comprendere. Steffens aspettò, con il più grande interesse. Alla fine, il robot continuò: — Noi conosciamo solo due tipi di strutture viventi. La nostra, in gran parte metallica, e quella dei *Costruttori*, che sembrerebbe più simile alla vostra. Non sono... un dottore, e perciò non posso illustrarvi nei dettagli la composizione dei *Costruttori*, ma se la cosa vi interessa farò venire un dottore. Sarà felice di aiutarvi.

Toccò a Steffens, stavolta, di non sapere cosa dire. Il robot attese pazientemente, mentre Ball e il secondo robot guardavano in silenzio. I *Costruttori*, ovviamente, erano coloro che avevano fabbricato i robot, e i «dottori», decise Steffens, erano probabilmente ciò che significava letteralmente la parola: dottori-robot costruiti appositamente per prendersi cura dei corpi di carne dei *Costruttori*.

L'efficienza di quelle creature non smetteva di stupirlo, ma la domanda che da tempo attendeva di fare, gli venne fuori di getto.

— Potete dirci dove sono i *Costruttori*?

Entrambi i robot rimasero immobili. A Steffens venne in mente che non poteva sapere con certezza quale dei due stesse parlando. La voce che senti

nella sua mente parlava con difficoltà.

— I *Costruttori*... non sono qui.

Steffens lo guardò perplesso. Il robot avvertì la sua confusione e continuò: — I *Costruttori* se ne sono andati. Sono via da moltissimo tempo.

Sembrava quasi che ci fosse una nota di *dolore* in quella voce, e l'immagine della città in rovina riaffiorò nella mente di Steffens.

Una guerra. Tutti i *Costruttori* erano rimasti uccisi in quella guerra. Solo i robot erano sopravvissuti.

Cercò di spiegarsi la cosa, ma non ci riuscì. C'erano robot in mezzo a radiazioni talmente letali dove niente avrebbe potuto sopravvivere; robot su un pianeta morto, che vivevano in un'atmosfera di anidride carbonica.

Il pensiero dell'anidride carbonica lo fece sobbalzare.

Se un tempo c'era stata vita, dovevano esserci state anche piante, e questo significava ossigeno. Se la guerra avvenuta tanto tempo prima aveva disperso l'ossigeno libero del pianeta nello spazio... allora quanto erano vecchi quei robot? Steffens guardò Ball, poi i due robot silenziosi, poi il campo dove erano raccolti gli altri esseri meccanici. Grano nero. Steffens sentì un brivido profondo.

Erano immortali?

— Vorreste parlare con un «dottore»?

Steffens ebbe un sobbalzo a

quelle parole familiari, poi si rese conto di cosa volesse dire il robot.

— No, non adesso — disse — grazie. — Inghiottì, mentre i robot continuavano nella loro paziente attesa.

— Potreste dirmi — chiese alla fine — quanti anni avete? Individualmente?

— Secondo il vostro sistema di misura — disse il robot, e fece una pausa per eseguire i calcoli — ho quarantaquattro anni, sette mesi e diciotto giorni, e ho circa altri dieci anni e nove mesi di vita.

Steffens rimase perplesso.

— Forse la nostra conversazione riuscirebbe più semplice — disse il robot — se voi vi rivolgeste a me con un nome, com'è nel vostro costume. Usando le prime lettere della mia denominazione, potreste chiamarmi Elb.

— Piacere di conoscervi — mormorò Steffens.

— Voi vi chiamate Stef — disse il robot cortesemente. Poi indicò col braccio il robot vicino a Ball. — L'età di... Peb è diciassette anni, un mese e quattro giorni. A Peb dunque restano circa trentotto anni.

Steffens fece un rapido calcolo. La durata della vita dei robot era di circa cinquantacinque anni. Ma le città, e l'anidride carbonica? Elb, il robot, aveva detto che i *Costruttori* erano simili ai terrestri, e quindi dovevano esserci stati ossigeno e vita vegetale. A meno che...

Ricordò gli edifici di Tyban IV.

A meno che i *Costruttori* non fossero originari di quel pianeta.

I pensieri cominciarono a girargli a vuoto. Fu Ball a ristabilire l'ordine.

— Vi costruite da soli? — chiese l'ufficiale.

Peb rispose subito, con una leggera nota di felicità, come se fosse contento per la possibilità di essere utile.

— No, non ci costruiamo da soli. Siamo costruiti da... — una pausa, alla ricerca della parola — dalla *Fabbrica*.

— La *Fabbrica*?

— Sì. È stata costruita dai *Costruttori*. Vorreste vederla?

Entrambi i terrestri annuirono meccanicamente.

— Preferite usare la vostra scialuppa? È piuttosto distante da qui.

Fu in effetti un lungo viaggio, anche con la scialuppa. Alcuni uomini della Squadra di Contatto andarono con loro. E vicino al bordo illuminato, dall'altra parte del pianeta, videro la *Fabbrica*, che si stagliava nella pallida luce della sera. Una struttura immensa, fantastica, costruita in grigio metallo, posta in una vallata fra due montagne consumate dall'erosione.

Steffens fece abbassare la scialuppa, girando tutt'attorno all'edificio, preso da un reverenziale timore di fronte alle sue dimensioni. Molti robot si muovevano intorno al loro luogo di nascita; sembravano insetti neri, visti da lontano.

I terrestri rimasero lì parecchie settimane. Durante questo periodo, Steffens era quasi sempre in compagnia di Elb, parlando e ascoltando altrettanto spesso, e la Squadra di Contatto percorreva tutto il pianeta, investigando quella che senza dubbio era la più straordinaria cultura mai scoperta dall'Uomo. C'era ancora il mistero di quegli edifici su Tyban IV; era un punto da chiarire prima della partenza, insieme a quello dell'origine dei robot.

Stranamente, Steffens non pensava al futuro. Ogni volta che si avvicinava a un robot, provava una tale sensazione di benessere che se ne sentiva riscaldato, ed era così occupato a guardare i robot, che quasi non pensava ad altro.

Una cosa di cui non s'era reso conto all'inizio, era quanto lui appariva insolito ai robot, almeno quanto essi apparivano insoliti a lui. Gli venne in mente con una certa sorpresa che nessuno dei robot aveva mai visto un essere vivente: né un insetto, né un verme, né una foglia. Non sapevano cosa fosse la carne. Soltanto i dottori lo sapevano, e nessuno di loro era in grado di intendere bene cosa volesse dire «materia organica». Ci avevano messo un po' prima di capire che i terrestri indossavano delle tute, che non facevano parte dei loro corpi, e fu ancora più difficile per loro capire quale fosse lo scopo delle tute.

Ma quando lo capirono, i ro-

bot fecero una cosa sorprendente.

All'inizio, a causa del tasso di radioattività, nessuno degli uomini poteva rimanere all'esterno a lungo, anche con le tute anti-radiazioni. Ma una mattina, quando Steffens uscì dalla nave, scoprì che i robot, lavorando tutta la notte, avevano decontaminato l'intera zona.

Fu a questo punto che Steffens chiese quanti robot ci fossero. Apprese con stupore che erano più di nove milioni. La grande massa era rimasta educatamente a grande distanza dalla nave, dispersa sul pianeta, dal momento che erano altamente radioattivi.

Nel frattempo, Steffens permise a Elb di investigare nella sua mente. Il robot ne estrasse tutte le conoscenze importanti che Steffens possedeva, ci pensò sopra, cercò di assimilarle, e le trasmise agli altri robot. Steffens, a sua volta, ebbe le sue difficoltà a immaginare la mente di una «cosa» che non aveva mai conosciuto la vita.

Aveva una vaga idea della storia dei robot, ma evitò di formarsi un'opinione fino a quando la Squadra di Contatto non gli avesse fatto rapporto. Ciò che lo affascinava era la stupefacente filosofia di Elb, l'unico punto di vista, in effetti, che il robot potesse avere.

— Cosa fate? — chiese Steffens.

Elb rispose subito, con caratteristica semplicità: — Possiamo

fare molto poco. Ci è stata impartita una certa quantità di conoscenze fisiche dai Costruttori alla nostra nascita. Passiamo la maggior parte del nostro tempo ad allargare questa conoscenza, ogni volta che è possibile. Abbiamo compiuto alcuni progressi nelle scienze naturali e matematiche. Lo scopo della nostra esistenza, vedete, è quello di servire i Costruttori. Qualunque capacità possiamo acquisire, ci renderà molto più adatti a servire, quando i Costruttori torneranno.

— Quando torneranno? — Non era mai venuto in mente a Steffens che i robot si aspettavano una cosa del genere.

Elb lo guardò dalla sua striscia di occhi. — Vedo che eravate giunto alla conclusione che i Costruttori non sarebbero tornati.

Se il robot avesse potuto ridere, pensò Steffens, l'avrebbe fatto. Invece rimase lì, immobile, e solo il suo tono manifestava una cortese enfasi.

— Noi crediamo che i Costruttori debbano tornare. Per quale altro scopo, altrimenti, saremmo stati costruiti?

Steffens pensò che il robot avrebbe continuato, ma non lo fece. Per Elb, quella non era affatto una domanda.

Anche se Steffens sapeva già quello che il robot non avrebbe mai potuto sapere (che i Costruttori erano morti, e non sarebbero più tornati), ci mise molto tempo prima di capire. Invece, ricacciò quei pensieri

nel fondo della mente, per tenerli nascosti ad Elb. Non aveva alcun desiderio di distruggere la loro fede.

Ma questo creava un problema per lui. Aveva cominciato a descrivere a Elb la struttura della società umana, e il robot, una macchina che non mangiava e non dormiva, ascoltava con gravità, cercando di capire. Un giorno Steffens menzionò Dio.

— Dio? — ripeté il robot senza comprendere. — Cos'è Dio?

Steffens gli spiegò brevemente, e il robot rispose: — È una questione che ci ha dato parecchio da pensare. All'inizio noi abbiamo creduto che voi foste i Costruttori che tornavano. — Steffens ricordò quel breve momento di disappunto — ma poi abbiamo esplorato le vostre menti e abbiamo scoperto che non lo eravate, che eravate un altro tipo di esseri, diversi da noi e dai Costruttori. Non siete neppure... — Elb si corresse — non possedete qualità telepatiche. Perciò non riuscivamo a capire chi vi avesse costruito. Nella vostra teologia avevamo individuato la parola «Creatore», ma ci sembrava che possedesse... — Elb fece una lunga pausa — ... un significato intoccabile, intangibile che varia a seconda di ognuno di voi.

Steffens capì. Annuì.

I Costruttori erano il Dio dei robot, erano l'unico Dio di cui avessero bisogno. I Costruttori avevano creato i robot, il pianeta, l'Universo. Se avesse chiesto loro chi aveva creato i Costrut-

tori, sarebbe stato come se loro gli avessero chiesto chi aveva creato Dio.

Era un parallelo ironico, e Steffens sorrise fra se.

Ma su quel pianeta, fu l'ultima volta che sorrise.

Il rapporto della Squadra di Contatto gli venne consegnato alla fine della quinta settimana. Il tenente Ball glielo portò nella cabina, posandolo sul tavolo.

— Preparatevi — lo avvertì Ball, indicando il rapporto. — Mi ero immaginato qualcosa del genere, ma non avrei mai pensato che potesse essere così brutto.

Quando Steffens alzò gli occhi, sorpreso, Ball disse: — Ancora non sapete. Leggete. — Poi si voltò e uscì.

Steffens fissò la porta chiusa, poi guardò il rapporto. L'intuizione che aveva avuto sulla storia dei robot gli tornò alla mente. Prese nervosamente il rapporto e cominciò a leggerlo.

La storia veniva narrata obiettivamente. Era fredda, precisa come dev'essere un rapporto. Eppure c'era una grande emozione in essa. Perfino la Squadra di Contatto non aveva potuto impedirselo.

Il racconto era questo.

I Costruttori erano esseri quasi umanoidi. Ma con certe notevoli eccezioni. Erano telepatici, e questo senza dubbio aveva rappresentato un importante fattore nel loro rimarchevole sviluppo tecnologico; inoltre erano dotati di due paia di brac-

cia. I robot-dottori erano in grado di fornire una accurata descrizione del loro meccanismo biochimico, che era simile a quello terrestre, e le rovine della città avevano offerto una certa quantità di informazioni sulla loro società e i loro costumi. Un'appendice era dedicata alla sociologia, ma Steffens la mise da parte, in attesa di un momento successivo.

C'erano state altre Fabbriche. I resti erano stati scoperti in molti luoghi, su ciascun continente. Erano state costruite prima della guerra, e tutte, tranne una, erano state successivamente distrutte.

Eppure i Costruttori non erano, come aveva immaginato Steffens, una razza bellicosa. La telepazia aveva dato loro la possibilità di conoscere a vicenda le loro menti e di scambiarsi le idee; la pace era per loro la condizione normale, al contrario di quanto avveniva sulla Terra. Eppure, per qualche motivo, che la Squadra non era riuscita a scoprire, era iniziata una guerra, ed evidentemente era sfuggita loro di mano.

Radiazioni e batteri alla fine avevano sterminato i Costruttori; le ultime disperate azioni avevano prodotto radiazioni sufficienti a distruggere del tutto la vita. C'erano germi, bombe, raggi termici, e alla fine tutto venne bruciato e morì... tutto, tranne un'unica Fabbrica. Per un puro scherzo del destino, quella sopravvisse.

E naturalmente, continuò a

produrre robot. Era alimentata da una pila atomica, rifornita di materiali che, assieme alle carcasse dei robot in disuso, le permetteva di continuare a produrre indefinitamente. Anche i processi di riparazione erano interamente automatici.

Anno dopo anno, i robot uscivano dalla Fabbrica in un flusso lento ma continuo. Senza ordini, senza istruzioni, si raccoglievano attorno alla Fabbrica e aspettavano, comunicando solo raramente fra di loro. A poco a poco, il ricordo della guerra, della vita, di tutto ciò che doveva essere impresso nelle loro menti alla nascita, si perse.

I robot continuavano a essere costruiti, e rimanevano fuori dalla fabbrica.

Il cervello dei robot, che era di gran lunga la creazione più perfetta dei Costruttori, era variabile. Non poteva esistere fra di loro né un genio né un imbecille, tuttavia l'intelligenza dei robot variava grandemente fra i due estremi. Lentamente, nel corso di lunghi anni, i più intelligenti fra di loro cominciarono a comunicare l'uno con l'altro, a farsi domande, e infine ad allontanarsi dalla Fabbrica, per esplorare.

Cercavano qualcuno da servire, e naturalmente non c'era nessuno. I Costruttori erano spariti, ma quella non era l'unica disgrazia. Perché quando i robot erano stati creati, i Costruttori avevano compreso la necessità di avere una macchina che non potesse mai rivoltarsi

contro di loro. I robot attuali erano il risultato di questo. Come già Steffens aveva intuito, *i robot potevano provare dolore*. Non il dolore fisico, poiché non esistevano nervi nel loro corpo metallico, ma il dolore della frustrazione, delle emozioni represses: un dolore psicologico.

E così, nel cervello dei robot, i Costruttori avevano impresso questa Direttiva primaria: i robot potevano sentirsi appagati, liberi dal dolore, soltanto servendo i Costruttori. I robot dovevano agire per i Costruttori, dovevano continuamente impegnarsi nell'esaudire i desideri dei Costruttori, altrimenti subentrava una irritazione, un'inquietudine e un'insoddisfazione che cresceva col passare del tempo trascorso senza servire.

E non esistevano più Costruttori da servire.

Il dolore non era insopportabile. Gli stessi Costruttori non erano stati del tutto consapevoli delle potenzialità del cervello dei robot, e quindi non avevano voluto correre il rischio di sconvolgerlo. Perciò la tensione raggiungeva una punta massima poi si livellava, e per tutti i giorni della loro vita, i robot l'avvertivano, incessante, senza tregua, per tutti i cinquantacinque anni della loro vita.

E i robot continuavano ad essere prodotti. Passò un millennio, durante il quale i robot cominciarono a muoversi e a pensare da soli. Tuttavia, ci volle ancora molto più tempo pri-

ma che scoprissero un modo per servire.

La pila atomica che forniva energia alla Fabbrica, dopo aver funzionato per quasi cinquemila anni, alla fine si consumò. La fabbrica si fermò.

Quello fu il primo evento nella storia dei robot. Mai prima era avvenuto qualcosa che avesse alterato il corso della loro vita, a parte il mutare del tempo e l'immutabilità del dolore. Fra di loro, ci fu uno che cominciò a ragionare.

Si accorse che non venivano prodotti altri robot, e anche se non poteva essere sicuro se questo corrispondesse o no agli ordini dei Costruttori, si formò un'idea: se lo scopo dei robot era quello di servire, allora sarebbero venuti meno al loro dovere morendo. Il robot pensò questo e lo comunicò agli altri, e quindi, insieme, cominciarono a ricostruire la pila.

Non fu difficile. Le conoscenze necessarie erano già nelle loro menti, impresse fin dalla nascita. Il significato storico dell'evento era che, per la prima volta nella loro esistenza, i robot avevano agito di loro iniziativa, avevano ricominciato a servire. In questa maniera, il dolore era cessato.

Quando la pila fu ricostruita, i robot sentirono il ritorno del dolore, e avendolo fatto una volta, cercarono ancora di servire. In gran numero, esaminarono la Fabbrica, scoprirono che erano in grado di migliorare la struttura dei propri corpi, in maniera

da essere meglio in grado di servire i Costruttori quando questi fossero tornati. Così si misero al lavoro nella Fabbrica, per migliorare se stessi (anche se non potevano migliorare i loro cervelli), e molti altri lasciarono i dintorni della Fabbrica e cominciarono ad occuparsi della matematica e dell'universo fisico.

Non fu loro difficile costruire una primitiva nave spaziale, poiché i Costruttori erano stati sul punto di raggiungere il volo interstellare, e volarono pieni di speranza nel sistema solare, alla ricerca dei Costruttori. Non trovandoli, lasciarono gli edifici su Tyban IV, come un monumento eretto nella speranza che i Costruttori un giorno potessero passare di lì, e utilizzarli.

I millenni erano passati. La pila si consumò una seconda volta, venne ricostruita e il ciclo si ripeté. A passi infinitesimali, i robot imparavano, e registravano le loro conoscenze nelle menti dei nuovi robot. Alla fine, raggiunsero il limite delle loro possibilità.

E allora il dolore tornò, e non li lasciò più.

Steffens si alzò dalla scrivania e si avvicinò allo schermo. Rimase a lungo a fissare quei poveri e leali servitori meccanici che si affollavano fuori dalla nave, visibili attraverso la nebbia di anidride carbonica. Provava un desiderio quasi insopportabile di spaccare qualcosa, qualsiasi cosa, ma tutto quello che poté fare fu imprecare fra sé.

Ball tornò. Guardò Steffens negli occhi. I suoi erano tristi.

— Sono passati venticinquemila anni — disse. — *Venticinquemila anni...*

Steffens era pallido, senza parole. La massa dei robot, fuori dalla nave, era immobile, senza età come le rocce, triste. Il frammento di un'antica poesia gli tornò alla mente: *Anche coloro che attendono servono qualcuno...*

Mai, da quando era stato molto giovane, si era sentito così commosso. Si raddrizzò, rigidamente, e cominciò a parlare a se stesso, dicendosi: *E tutto finito adesso. Li porteremo via da questo posto, li lasceremo servire, e per Dio...*

Si interruppe. Ma la consapevolezza di ciò che poteva essere fatto gli diede forza. I terrestri sarebbero arrivati con le loro navi e li avrebbero portati via. Ci sarebbe voluto un po' di tempo, ma dopo tutti quei secoli, un po' di tempo era niente, meno di niente. Rimase a pensare alle cose che i robot avrebbero potuto fare, di quanto sarebbero stati preziosi anche solo nel Servizio Cartografico. Temperatura, atmosfera, non significavano niente per loro. Potevano atterrare praticamente su qualsiasi mondo, potevano estrarre minerali, costruire... E così sarebbe finita quell'attesa: i robot avrebbero servito l'Uomo.

Steffens tirò un profondo respiro. Poi uscì dalla cabina senza dire niente a Ball, andò a prendere una tuta, e un momento dopo era nella camera di decompressione.

Gli restava una cosa da fare, e sarebbe stata insieme la più gradita e la più difficile che avesse mai fatto. Doveva dirlo ai robot.

Doveva scendere sul pianeta morto e affrontarli, dire loro che tutti quei secoli di dolore erano stati inutili, che i Costruttori erano morti e non sarebbero più tornati, che ogni robot costruito in quei venticinquemila anni era stato superfluo, inutile. Eppure, e grazie a questo Steffens poteva farlo, avrebbe anche detto loro che il tempo degli anni sprecati era giunto al termine, che era iniziato quello dell'attività.

Uscendo dal portello, vide Elb, che attendeva immobile vicino alla nave. Solo allora Steffens si rese conto che non sarebbe stato necessario usare le parole.

Quando fu vicino al robot, allungò una mano, toccò una delle braccia di Elb, e sottovoce disse: — Elb, amico mio, devi guardare nella mia mente...

E il robot, come sempre, obbedì.

Titolo originale: *The Orphans of the Void* (1952).